

**VENEZIA
NON C'E' PIU'**
Emanuele Missinato

*Alle due città che amo da sempre:
a Berlino, a Venezia.*

Self Publishing - Berlin 2018

Diritti riservati © 2018 Emanuele Missinato

Breve Intro

Nel settembre 2013 la rivista internazionale “*National Geographic*” ha pubblicato una mappa fisica di quella che potrebbe essere la Terra in un futuro non molto lontano. Un pianeta del tutto diverso da come lo conosciamo oggi.

Che cosa stiamo facendo realmente per contrastare gli effetti del riscaldamento globale? E se il processo di scioglimento dei ghiacciai accelerasse all’improvviso? Non parleremmo più di *futuro* e verremmo tutti immediatamente coinvolti. In pratica, saremmo costretti ad agire, qui, subito, adesso.



Photo Credit: National Geo Creative

Il Viaggio

Non si sapeva ancora molto.

Si sapeva solo che dopo tutti quegli anni di studi, previsioni e allarmi, alla fine era successo.

Marco era già in viaggio verso l'Italia e con lui Juna. Sul web non girava ancora nessun video e la radio tedesca rilasciava notizie frammentarie: «La terra continua a tremare e a far temere il peggio in Italia. Non si hanno ancora notizie certe, ma sembra che i danni siano incalcolabili...»

A Venezia Marco aveva lasciato tutto anni prima e Juna non aveva mai osato chiedere troppo. Lei aveva capito che non si trattava della solita storiella della crisi economica, ma c'era dell'altro ed aveva a che fare con il padre. A causa di quel maledetto

vizio del bere le cose tra loro non erano mai andate per il meglio. L'alcol, le risse, il Casinò, i soldi vinti e immediatamente persi. Le notti in cui Marco a sei anni restava a casa da solo e il padre rientrava all'alba urlando o piangendo, a volte ridendo a squarciagola. Quella era la normalità allora.

Juna sapeva che l'argomento era delicato e lo evitava. D'altronde non c'era bisogno di affrontarlo. Marco a Berlino era completamente rinato. Il posto al Ministero dei Beni Culturali era tutto quello per cui aveva studiato e lui della capitale tedesca si era innamorato fin da subito. ***"The Past is Over"*** - amava ripetersi - e non perdeva occasione per assaporare la sua nuova vita fatta di concerti, eventi e mostre d'arte più strampalate, tutto assieme a lei ovviamente.

Juna era la classica ragazza tedesca, calma e pragmatica, che sapeva sempre raggiungere l'obiettivo evitando rischi e imprevisti inutili.

Berlino era un altro mondo. Un mondo del tutto libero e unico, dove migliaia di individui e personalità diverse guardavano avanti, pur godendosi il presente. Ma il passato per Marco non era ancora finito, non del tutto almeno.

«Marco, siamo quasi al confine, cosa faremo una volta arrivati? Sembra che gli Austriaci abbiano chiuso la frontiera per dar precedenza ai soccorsi internazionali. Deve essere sicuramente accaduto qualcosa di molto grande» disse lei.

«Ci sto pensando ma non mi viene in mente niente Juna. So solo che dobbiamo assolutamente riuscire a passare!» rispose lui convinto.

«Io un'idea ce l'avrei. Potremmo provare con le nostre tessere del Ministero e dire di essere stati mandati a sovrintendere al recupero delle opere artistiche» propose Juna.

«Ottima idea, bravissima! Speriamo solo che non facciamo troppe storie. Eccoci al confine finalmente! Scendo e provo a...»

«*Nein!!!*» rispose lei in modo secco. «Tu aspettami qui. Fidati di me. Sei troppo preso da tutto questo, lascia fare a me».

Al confine del Brennero tra Austria e Italia la coda era interminabile. Centinaia di auto restavano ferme a motori spenti. Qualcuno scendeva dal proprio veicolo in cerca di spiegazioni, altri aspettavano rassegnati. Era luglio e a luglio mezza Europa va in vacanza, e dove se non in Italia? Il mare, i laghi, le imponenti Dolomiti ma anche il cibo favoloso, la moda, il *design* e le opere d'arte uniche al mondo.

In quel momento non si capiva ancora un granché. Sembrava la solita coda di turisti destinati ad attendere per ore e ore sotto al sole, prima di poter finalmente lasciarsi andare.

Juna, intanto, raggiunse la Dogana con i documenti già pronti in mano. Non era poi così sicura che il piano funzionasse ma doveva provarci.

Inaspettatamente, un agente al posto di blocco esclamò: «Vedo il suo tesserino signorina! E' del

Governo Federale Tedesco. Immagino sia la stessa ragione per cui da Vienna hanno mandato un *team* di suoi colleghi. Sono qui nei nostri uffici e ripartiranno a breve. Si unisca a loro e in pochi minuti sarete in Italia. La avverto però, che una volta nei pressi di Verona, dovrete chiedere informazioni alle autorità italiane. Sappiamo solo che stanno allestendo un grande campo-base da dove coordinare i soccorsi».

A Juna non sembrò vero, «missione compiuta» pensò. Ringraziò l'agente senza far troppe domande e corse immediatamente ad avvisare Marco.

«Hey hey ragazzo!!! Prendi tutto il necessario e lascia l'auto nell'area di servizio. Passeremo con un *team* di colleghi mandati da Vienna» urlò fiera e soddisfatta.

«Oh Juna, *du bist Fantastisch!* Fantastica come sempre» rispose lui euforico in un misto di italiano e tedesco. Ma dovevano fare in fretta, gli altri li stavano aspettando.

In pochi minuti il gruppo salì a bordo di una delle Jeep della Guardia Forestale. Attraversando i piccoli borghi di montagna, notarono che gli abitanti sembravano essere piuttosto agitati. Questi infatti, continuavano a fermarli e a far loro domande, volevano saperne di più. Spesso chiedevano dell'acqua.

«Ma non capisco, vogliono dell'acqua?» si chiese Marco ad alta voce.

Fu Thomas a rispondere, la guida Austriaca che stava portando tutti a destinazione: «Oh no, non hanno sete. Sono terrorizzati da quel che sta accadendo. Ma come, non avete sentito? Ben tre scosse di terremoto di magnitudo cinque hanno colpito la penisola. Firenze e Roma hanno subito diversi danni ma il peggio si è abbattuto sul territorio di Venezia. Il livello dell'acqua si è alzato enormemente e la laguna è ormai mare aperto. Tutto è stato sommerso. Per questo chiedono... dell'acqua».

Juna e Marco rimasero esterrefatti. Non potevano ancora comprendere e nemmeno immaginare una catastrofe di tale portata. Quelle di cui parlava Thomas erano alcune tra le città più belle e importanti al mondo, ricche d'arte e soprattutto densamente popolate. Un vero e proprio sconvolgimento geografico e una delle più

gravi emergenze umanitarie che l'Europa avesse mai visto.

«Gli scienziati avevano previsto tutto, ma il Governo italiano non ha fatto nulla per anni» aggiunse Martha, collega altoatesina di Thomas. «Non ci ascoltavano quando spiegavamo loro i rischi e le conseguenze del riscaldamento globale. I politici continuavano a litigare e a spartirsi cariche e poltrone. Tutto quell'incredibile patrimonio artistico ereditato nei secoli e mai un piano per salvaguardarlo. Faceva comodo però al Turismo, no? Era addirittura una buona parte del PIL! E ora... Venezia non c'è più».

Per Marco e Juna quella situazione sembrava ancora così strana e assurda, quasi irreali. E da quel momento a bordo ci fu soltanto silenzio.

La Ricerca

Il campo-base era effettivamente nei pressi di Verona, poco fuori città. Ambulanze ed elicotteri della Protezione Civile partivano vuoti e tornavano carichi di persone visibilmente scioccate. Erano scene da film di guerra. Ciò che saltava subito all'occhio era la mancanza di organizzazione. Tutti facevano tutto. Non c'erano ancora ordini ben precisi, nessun piano d'azione. I soccorritori facevano il possibile per individuare i luoghi in cui trovare più vite da salvare. Era l'Italia: mancavano coordinamento e mezzi ma il cuore e il senso del dovere no, quelli non mancavano mai.

Tutto ad un tratto Marco si ricordò della foto che teneva nel portafogli. Era la foto di suo padre con scritto dietro nome e data di nascita. L'idea era

quella di chiedere agli operatori sul campo se lo avessero visto o addirittura soccorso ma Juna propose un piano migliore:

«Ascolta, dividiamoci e cerchiamo di capire dove portano le persone messe in salvo. E' inutile restare qui in mezzo a questo caos. Dobbiamo recarci direttamente negli ospedali o nelle strutture dove accolgono i superstiti»

Marco iniziò subito la ricerca con un pensiero fisso in testa: «Non può essere morto, non ancora. Lo avranno sicuramente salvato e portato altrove come dice Juna»

Fu in quel momento che da un elicottero dei Vigili del Fuoco si sentì urlare: «Pronti al decollo! Giro di perlustrazione Venezia!» D'istinto, senza pensarci un attimo, Marco saltò su. Doveva vedere con i suoi occhi. Doveva cercare *Casa*. Non poteva credere a

quel che avevano detto Thomas e Martha durante il viaggio. Semplicemente, non poteva accettarlo.

L'elicottero prese quota e in pochi secondi tutto diventò drammaticamente chiaro: un'enorme distesa d'acqua al posto di strade, case, campi e fabbriche. Centinaia di auto trascinate dalla corrente ed enormi chiazze nere di gasolio che rendevano la situazione ancora più grave e pericolosa.

Parecchie persone si erano messe in salvo aggrappandosi a pali della luce e ad alberi ancora in piedi. Molti salivano sui tetti delle case più in alto e restavano inermi a guardare, del tutto impotenti di fronte alla forza immensa della natura che spazzava via ogni cosa.

E Venezia? Tutto era sott'acqua. Tutto tranne i campanili. Marco riconobbe subito quello di San Marco e gli venne da ridere, una risata isterica e

incontrollabile. Era felice di ritrovare quel simbolo che lo aveva reso così fiero e orgoglioso. *“Il Padrone di casa”*, lo aveva sempre chiamato affettuosamente. Riconobbe anche la zona di Santa Croce, dove la domenica pomeriggio giocava a pallone con tutti gli altri bambini. La Punta della Dogana non c’era più. Era uno dei suoi posti preferiti, lo spartiacque tra Canal Grande e l’isola di Giudecca. La Fenice, i Musei, le chiese, le strette e lunghe calli di quel labirinto surreale ma vero. Il Mar Adriatico si era preso e portato via tutto.

Da sempre, Marco annotava frasi di artisti celebri e in quel momento, senza un perché, gli venne in mente quella del grande Truman Capote:

“Venezia è come mangiarsi un’intera scatola di cioccolatini al liquore, tutti in una volta sola”

Era proprio così. Un’esplosione d’arte, colori e fascino d’altri tempi. Qualcosa di unico e

inimitabile, qualcosa di cui andare fieri per sempre. Ma in poche ore, quel concentrato di storia, arte e bellezza se ne andò. Niente più giri in gondola per i turisti e nessuna grande attesa per la prossima Biennale. E la Festa del Redentore? Le regate storiche e il Carnevale? Faceva già tutto parte del passato, perché era vero, dannatamente vero, Venezia non c'era più.

Il giro di ricognizione durò poco più di mezzora e tornato alla Base, Juna era lì ad attenderlo.

«Ho scoperto che la maggior parte delle vittime vengono portate a Milano e Brescia ma è ancora difficile capire...»

Juna non riuscì a finire di parlare che un enorme elicottero militare atterrò proprio a pochi metri da loro. Dovevano esserci dei pezzi grossi a bordo, pensarono i due.

A scendere furono un Generale dell'esercito seguito da diversi militari semplici. Dalle loro espressioni sembrava che stessero trasportando qualcosa, o meglio, qualcuno di molto importante. E infatti, di lì a poco, comparve il Primo Ministro in persona.

I giornalisti sparpagliati sul campo arrivarono tutti nel giro di pochi secondi. «Presidente, Presidente cosa ci può dire? A quanto ammontano le vittime? Non si poteva proprio fare nulla prima?»

Con un fare da vecchio dittatore, il Premier li fece tacere per poi attaccare con l'inutile e patetico ritornello. Era sempre quello, visto e sentito più volte. Sì, perché i segnali negli anni non mancarono: violente tempeste e gravi alluvioni mai registrate prima. Scosse di terremoto che fecero decine di vittime, lasciando città mezze distrutte e mai più ricostruite.

«Come potete vedere, sono qui sul campo con il Generale Rossi e i nostri specialisti e faremo di tutto per...» iniziò il politico.

«Stia zitto ipocrita!!! La responsabilità è di Voi politici, soltanto vostra!» tuonò Marco all'improvviso, in mezzo al gruppetto di giornalisti. «Ci avete lasciati soli per anni. Dovreste vergognarvi. Vi piacciono i soldi eh? Dove sono finite le risorse per il territorio? Ridateci i nostri paesi, le nostre case e ridatemi mio padre, subito!» continuò Marco, senza neanche un respiro.

Non ce la faceva più. Tutti sapevano. Tutti in Italia avevano sempre saputo che la politica era il vero problema. Gli stessi loschi individui al potere e le stesse promesse mai mantenute. Le televisioni e i giornali schierati a difesa del padrone di turno mentre tutto crollava pian piano. Corruzione, degrado e declino di quello che una volta era stato un grande Paese.

In quei secondi di sfogo nessuno osò fiatare. I giornalisti registrarono e ripresero tutto. Il Generale Rossi avvicinandosi al Premier, sussurrò: «Si ricordi che siamo in onda nazionale nel bel mezzo di una catastrofe»

Il ricco e arrogante settantenne doveva uscire da quell'imbarazzo e al più presto.

«Chi è Lei?» chiese lui.

«Chi sono io? Non ha importanza!» rispose Marco. «Sono un Cittadino Italiano e pretendo che lei si metta immediatamente al lavoro! Oppure sparisca e lasci questo Paese rinascere una volta per tutte!»

Juna si fece avanti. L'emotività non portava da nessuna parte e sentiva di dover intervenire rapidamente.

«Ehm... lo scusi Presidente, il padre è tra i dispersi e non riusciamo a trovarlo. Potrà comprendere il momento tragico...» recitò lei facendo indietreggiare Marco. Era un assist perfetto per il politico e lei lo sapeva.

«Capisco signorina, non si preoccupi. Siamo qui anche per questo e speriamo di ritrovare vive più persone possibili. La prego, ora parli con il Generale Rossi e magari potrà ottenere notizie aggiornate per la vostra ricerca» recitò a sua volta il Premier.

Il Generale Rossi fece subito un passo avanti e invitò i due a seguirlo. Marco avrebbe voluto continuare a distruggere l'immagine di quel buffone davanti al mondo intero ma Juna lo prese per mano e trascinò via. Avevano di meglio da fare.

Nella piccola tenda allestita dall'Esercito Italiano si trovavano diverse apparecchiature, tra cui alcuni computer portatili accesi. Le immagini dei droni in tempo reale permettevano ai militari di gestire e coordinare gli aiuti. Le carte geografiche erano ormai da rifare. Tutto era mutato. Il territorio non era più lo stesso.

«So che siete alla ricerca di qualcuno. Non è facile ma con l'aiuto delle autorità locali stiamo tenendo un primo conteggio delle persone messe in salvo. Ecco, potete dare un'occhiata al nostro *Database*. Viene aggiornato minuto per minuto» disse il Tecnico Informatico dell'Aviazione, Sergente Felli.

Aveva ricevuto ordini ben precisi di aiutare Marco nelle sue ricerche. Juna aveva fatto la mossa giusta ancora una volta ma sembrava alquanto turbata. Non aveva mai visto Marco così, con quegli occhi rossi colmi di rabbia e il viso tirato. La sua voce poi, non era più la stessa. Sembrava stesse lottando

contro un vecchio nemico. Ma Marco non era cambiato. Stava soltanto affrontando un misto di emozioni e sentimenti che si era lasciato alle spalle. Lui d'altronde lo sapeva bene, sapeva che era meglio non tornare troppo di frequente in Italia. Voleva evitare di venire travolto da mille ricordi fatti di speranza, rancore, orgoglio, delusione... una vera e propria bomba emotiva troppo complicata, se non impossibile, da gestire.

«Eccolo! Credo che la foto di suo padre sia la stessa che abbiamo qui nel nostro archivio» osservò il Sergente Felli, davanti al computer.

«Davvero? E' Vivo? La prego ingrandisca la foto, voglio essere sicuro. E dove si trova esattamente?» esclamò Marco incredulo.

«Sì, è proprio lui: Paolo Venier, nato al Lido nel 1951. E' stato portato e ricoverato d'urgenza a Milano un paio d'ore fa. Ma in realtà sembra che il

Signor Venier sia stato trasferito da un ospedale all'altro» specificò Felli.

«Cosa intende? Era già ricoverato in un ospedale?» domandò Marco preoccupato.

«Esattamente! Sembra che si trovasse già da qualche giorno nell'ospedale di Mestre ma qui non vedo altre informazioni. Vi consiglio di salire a bordo del prossimo elicottero e raggiungere l'ospedale Niguarda di Milano, è lì che lo hanno portato. Buona fortuna ragazzi!»

Marco e Juna si affrettarono a lasciare la tenda, ma in quel momento la stanchezza cominciò a farsi sentire. E poi i pensieri: «Come mai si trovava in ospedale? Perché non aveva detto niente?» Anche Juna sembrava dar segni di cedimento. Avrebbe voluto riposare anche solo per un attimo.

Il Sergente Felli uscì a sua volta dalla tenda e capì che i due avevano bisogno di un piccolo aiuto. Offrì

loro dell'acqua e indicò il punto esatto dove trovare l'elicottero per Milano. «Grazie Sergente! Grazie mille, veramente!» esclamò Marco, più che riconoscente. Ma dovevano fare in fretta, l'elicottero stava partendo.

La Libertà

Sulla riva opposta del lago di Garda tutto era rimasto fortunatamente intatto. Sorvolando quelle zone Juna ricordava i momenti felici con la famiglia in campeggio, proprio in riva al lago. Ogni estate sceglievano una meta diversa e quasi sempre in Italia. Era nel Belpaese che aveva deciso di diventare archeologa, dopo aver visitato Napoli e Pompei. Tutto quel che stava accadendo la coinvolgeva eccome ma doveva usare la testa, si ripeteva. Non poteva farsi trascinare dagli eventi. Marco aveva bisogno di lei e poi molte cose si potevano e dovevano sistemare.

A bordo dell'elicottero i due si ritrovarono in mezzo a diversi anziani e bambini. Erano stati messi in salvo dopo aver disperatamente lottato contro acqua e macerie. I detriti li avevano colpiti più volte ma nessuno di loro era in pericolo di vita. Avevano bisogno di cure mediche e più di ogni altra cosa, avevano bisogno di conforto e coraggio. Alcuni di loro piangevano senza sosta, altri restavano fermi in silenzio, completamente sconvolti.

I piccoli chiedevano in continuazione dei loro animali domestici, le probabilità di rivederli erano ormai nulle. Prima gli esseri umani d'altronde. Gli stessi umani che per decenni, nonostante dati e studi ufficiali, restarono stupidamente ad attendere il peggio. Distratti dalla vita comune e da un continuo sfruttamento senza senso. Nessuno aveva avuto voglia di intervenire. Nessuno pensò di agire per assicurare un futuro migliore ai propri figli e nipoti. Era tardi ormai.

L'elicottero arrivò a Milano e Marco aiutò i soccorritori con i pazienti più gravi. Juna prese in braccio due bimbe di pochi mesi e le affidò alla prima infermiera disponibile.

«Ragazzi tutto bene? Dove vi hanno trovato? Siete feriti?» chiese la stessa.

Marco le mostrò la foto: «Stiamo cercando questo signore, è mio padre e sappiamo che è ricoverato qui. Noi stiamo bene, grazie»

L'infermiera annuì e indicò loro l'entrata: «Scendete al terzo piano. Lì troverete un Centro Informazioni dove potranno aiutarvi. Sappiate solo che ci sono moltissimi famigliari alla ricerca dei propri cari, come voi. In bocca al lupo!»

Marco prese Juna per mano e iniziò a scendere rapidamente le scale dell'edificio. Sentiva di averlo trovato, doveva essere lì. Non pensava più al passato, voleva solamente rivederlo e

riabbracciarlo. Tutto era stato portato via, tutto. E mentalmente era come ripartire da zero. Basta rancori. Lui era lì, ed era suo padre.

Al terzo piano un'enorme folla di parenti delle vittime aspettava notizie. Le televisioni erano state spente, non c'era bisogno di guardare quelle assurde immagini all'infinito. Tutto ciò che voleva quella gente era di poter riabbracciare i propri cari.

Marco riuscì a farsi largo fino alla minuscola *reception* in fondo alla sala e guardando l'infermiera al di là del bancone esclamò: «Paolo Venier, 1951. Portato qui poche ore fa da Venezia! Sono il figlio»

Il nervosismo era palpabile e la situazione non aveva precedenti. L'infermiera diede subito un'occhiata alla lista aggiornata dei pazienti e rispose: «Capisco, signor Venier. Suo padre è in terapia intensiva. Stanno cercando di...»

«Mi dica il piano e la stanza la prego!» tagliò corto Marco.

«Stanza numero 432 di questo piano ma deve sapere che...» provò a continuare lei.

Juna aveva già individuato la stanza nel corridoio e Marco non esitò a seguirla. Erano finalmente arrivati e non vedevano l'ora di incontrare Paolo, vivo e fuori pericolo.

Si fermarono davanti alla porta semi aperta della stanza e Marco prese un respiro profondo. Juna gli mise una mano sulla spalla e sussurrò: «Con calma. Ormai ci siamo. Entra tu per primo»

La porta si aprì quasi da sola.

Marco fece due grandi passi avanti e suo padre era lì. Sì, era proprio lui.

Dagli occhi increduli del vecchio iniziarono a scendere lacrime di commozione. Non se l'aspettava, non era pronto, non ancora.

Anche Juna si fece avanti e Marco gliela presentò come fossero tutti ad una prima cena in famiglia: «Papà, questa è Juna ed è la mia ragazza. Volevo fartela conoscere. Siamo qui anche grazie a lei!»

Paolo si calmò. Non disse una parola ma gli occhi parlavano chiaro, era finalmente felice di rivedere suo figlio. Marco stava bene e questa era la cosa più importante. Mancavano le parole ma in quel momento bastava essere lì, dopo tutti quegli anni, nuovamente insieme.

Juna notò che in quella piccola stanza Paolo era da solo. Lo avevano collegato a dei macchinari e respirava a fatica.

Il vecchio fece improvvisamente segno a Marco di avvicinarsi e di sedersi accanto. Poi, con un filo di

voce debole confidò: «Mi dispiace per come è andata. Sono stato uno stupido selvaggio. Ho perso mio figlio. Se solo potessi tornare indietro...»

Marco riuscì a trattenere le lacrime a stento. Non voleva dire niente. Non serviva. Era tutto diverso ora. I pensieri erano quelli di una vita nuova, con il padre finalmente accanto. Avrebbe potuto portarlo con sé a Berlino e fargli conoscere quella splendida città. Di sicuro avrebbe amato tutti quei parchi e le gallerie d'arte e...

Un suono forte e acuto diede l'allarme, il battito cardiaco di Paolo stava cedendo. Nel giro di pochi secondi, senza riuscire a dire altro, Paolo perse conoscenza.

Juna corse subito a cercare un dottore. Due infermiere arrivarono pochi istanti dopo chiedendo a Marco di uscire dalla stanza. Una delle due lo seguì. Doveva riferirgli qualcosa.

«Signor Venier, immagino Lei sappia che suo padre al momento della tragedia a Venezia, si trovava già ricoverato in ospedale» esordì lei.

«Sì, l'ho saputo ma non ne so ancora il motivo. Mi scusi, vivo all'estero e i rapporti con mio padre sono sempre stati un po' difficili...» spiegò brevemente lui.

«Capisco. Suo padre ha un cancro e dalla sua cartella clinica abbiamo rilevato che dopo quasi un anno di cure e tentativi, per lui non c'è più niente da fare. Il tumore ha raggiunto lo stomaco e all'ospedale di Mestre avevano già cessato il trattamento di chemioterapia. Non c'è più modo di intervenire, ci dispiace» aggiunse l'infermiera.

Juna tornò proprio in quel momento, giusto in tempo per ascoltare quelle ultime drammatiche parole. Fissò Marco negli occhi per un attimo e non sapendo più cosa dire, lo abbracciò forte.

Ma Marco non sembrava essere rimasto poi così sorpreso. Malattia e alcolismo andavano di pari passo e in quella vita sregolata Paolo non aveva mai voluto saperne di dottori e visite mediche. Prima o poi, a causa di quel maledetto vizio, qualcosa sarebbe successo.

Marco decise di rientrare nella stanza.

Paolo aveva gli occhi semichiusi e la bocca restava aperta. Non si muoveva più. Il goffo respiro era quello degli ultimi attimi, se ne stava lentamente andando.

Era tutto chiaro ora. Marco era lì per qualcosa. Qualcosa di estremamente importante.

«Può ancora sentirmi, può ancora sentirmi» Ci sperava, ne era convinto. In quegli ultimi secondi Paolo era ancora lì e doveva stare a sentire, doveva poter andarsene in pace, senza rimorsi.

Marco si avvicinò e gli sfiorò la mano. Un *flash* di emozioni lo pervase ancora una volta. Ritornò con la mente a quando da bambino adorava star vicino a quell'uomo così speciale. Un'idealista che non aveva mai smesso di sognare. I ricordi di quando guardavano insieme la luna nelle notti di alta marea. E quando Paolo gli parlava apertamente di sesso e amore, come fossero due vecchi amici al bar. E tutte quelle intere giornate passate in barca a pescare, liberi al sole.

Paolo lo aveva fatto sentire un bambino diverso. Gli altri la notte dormivano e la domenica andavano in chiesa. Ma Marco no. Lui era figlio di Paolo Venier, quell'artista d'altri tempi che tutti un po' amavano e temevano. Ma chi se ne fregava degli altri. Era la libertà quel che contava. La Libertà.

«Papà, va tutto bene... ti voglio bene»

«Papà, ti perdono».

Grazie

di cuore a Veronika che mi ha seguito, suggerito e sopportato durante la creazione di questa piccola storia. E a tutti i pazzi, unici e liberi abitanti di Berlino che senza neanche saperlo, rendono questa città speciale ogni giorno.



emamissy@gmail.com

